

barco per Citera» e dalla distinzione che sa mettere, anche nelle sue cuoche e nelle sue massaie, l'autore del «Benedicite».

Però, con spiriti essenzialmente diversi, Longhi e Guardi restano i più sicuri interpreti, nei loro disegni, come nelle loro tele, della Venezia settecentesca. Altri invece — diciamo Gio. Batt. Tiepolo — spazia nei cieli infiniti della fantasia, e solo di riflesso, indirettamente ed occasionalmente, la sua attività artistica rende precisa e diretta testimonianza dell'ambiente in cui si svolge. Gli uni — Guardi e Longhi — (senza parlare dei minori che intorno ad essi si raccolgono) restano aderenti alla realtà, in cui vivono, pur vedendola e traducendola nelle loro tele con diverso animo; Tiepolo invece abolisce i secoli e si ricongiunge idealmente con la grande tradizione veronesiana.

La Venezia settecentesca è presente in lui per quel suo vasto battito di fantasia, per la sua acuta e raffinata sensibilità e per quell'irrequietezza vibrante che escono dalla compostezza di Paolo.

Tutte queste qualità sono anche nei disegni di G. B. Tiepolo, sia nelle composizioni più complesse, che nei semplici studii ed abbozzi, fatti per acquistare sveltezza e sicurezza di mano per quella pittura a buon fresco che vuole appunto la massima certezza e rapidità d'esecuzione.

Il mondo fantastico di Tiepolo è tutto, in frammenti, in questi suoi disegni sciolti e leggeri, pronti di concezione e di tocco, luminosi ed ariosi: v'è il mondo mitologico, quello dell'Olimpo classico che siede in un grande anfiteatro di nubi ovattate, e quello minore, più arguto e maligno, che sta sulla terra, di fauni, satiri e centauri: vi sono le maschere, e particolarmente Pulcinella, cioè il breve mito che l'uomo si crea, in una stagione, mettendosi il volto sul viso: v'è l'Oriente dei magi e dei visionari, degli allucinati e dei contemplatori: uomini in turbante, dalle lunghe barbe fluenti, chini su tombe scoperchiate, in colloquio intimo con la morte: v'è la mitologia storica, per così dire, che più si alimenta di fantasia: ed infine la ricchezza inesausta della tradizione cristiana. Solo qua e là, si apre qualche spiraglio sulla realtà quotidiana, ma poi la fan-

tasia riprende il volo e s'impenna verso i cieli del mito e della leggenda.

Invece il figlio Domenico guarda tanto acuto e tanto assiduo alla realtà del suo tempo da deformarla con intendimenti caricaturali e non sappiamo se egli, ciò facendo, abbia sviluppato quei pochi germi ma significativi ch'erano nell'opera del padre (basti ricordare le scene di realismo campestre nella villa Valmarana di Vicenza), o se la sua tendenza più adesiva alla realtà abbia reagito sullo spirito paterno allettandolo a scendere, a tratti, di cielo in terra «a miracol mostrare» con la sua arte. Ma dire, sia pure per sommi cenni, di tanti e tanti altri i cui disegni sono nella mostra settecentesca, sarebbe qui fuor di luogo; basti rammentare quindi il Piazzetta morbido e sfumato, lievissimo nei trapassi di piani, espressivo e lievemente «romantico» nei suoi disegni a carboncino e lumi di gessetto: Gaspare Diziani, di cui il Correr ha un fondo di disegni notevolissimi, improvvisatore audace, spesso troppo facile, ma pittoresco e vario, agitato e vivace; e Giuseppe Zais, i due Ricci, Marco e Sebastiano, i Pittoni, e tant'altri dalle caratteristiche personali meno delineate ma, in vario modo, rappresentativi, in gruppo, delle tendenze artistiche del loro tempo.

Varii e molteplici, questi artisti, che sono rappresentati alla mostra settecentesca anche coi loro disegni, rivelano, pur se d'origine non veneziana, ma perchè viventi ed operanti nella città lagunare, un fondo di qualità comuni che è riflesso della suggestione dell'ambiente cui essi non potevano sottrarsi, e particolarmente quel senso del «pittoreresco» per cui nel disegno monocromo si appalesa già la sensazione e la preoccupazione cromatica che derivava ad essi da una duplice fonte: lo spettacolo perenne, infinitamente vario della luminosità veneziana cangiante fra cielo ed acque, e l'esempio dei classici del colore diffuso ovunque, nelle chiese, nei palazzi, nella sede del Governo.

Anche questa fondamentale unità nella varietà, che suggella le opere d'una folla d'artisti venuti alla Dominante dai più diversi luoghi e con le più diverse tendenze, è un'altra di quelle «mirabilia Urbis Venetiarum» che sono ancora da scrivere compiutamente.

MARIO BRUNETTI.